

SECONDA REPUBBLICA

“tariffati”, come diceva l'ex ministro dell'Industria Pierluigi Bersani, anziché sulle più rischiose sfide industriali perchè alla fine è più sicuro, più comodo incassare i pedaggi autostradali che non aprire una nuova fabbrica, investire e scommettere su territori innovativi.

La scorciatoia offerta da Berlusconi alle imprese è stata quella della divisione dei sindacati, dello scontro con le forze sociali non addomesticabili, dell'attacco allo Statuto dei lavoratori in nome di una presunta modernità che avrebbe dovuto ispirare la nuova Italia berlusconiana. Ma dal Patto per l'Italia fino all'ultimo “decreto sviluppo” la filosofia del centro destra si è rivelata in tutto il suo fallimento e le imprese pagano la loro collusione con un governo e un modello culturale e sociale fallimentare. La Confindustria, nei suoi diversi rivoli di interessi, ha sempre preferito la melassa consociativa mascherata d'innovazione dei tavoli di Sacconi alla difesa di un progetto di coesione sociale da perseguire con lealtà, anche con durezza, con tutti i sindacati.

Ebbene, dopo tutto questo, a che punto è la competitività dell'Italia dopo vent'anni di rivoluzione berlusconiana? Qual è lo stato dei conti pubblici, quante migliaia di posti di lavoro sono andati persi? Quali sono i nuovi campioni dell'imprenditoria nazionale creati dal clima favorevole che sarebbe stato indotto dal berlusconismo trionfante? I risultati deludenti sono sotto gli occhi di tutti. Oggi, mentre assistiamo allo sfilacciamento della Seconda Repubblica, dobbiamo forse guardare con qualche rimpianto all'ultima fase della Prima Repubblica quando, negli anni Ottanta, la Fiat, l'Olivetti, la Montedison, mietevano successi in Italia e fuori, sostenuti anche dal boom di Borsa e dalla mobilitazione dei risparmi degli italiani. Ora il nostro Paese osserva una deriva economica e industriale che appare inarrestabile, che taglia fabbriche e lavoro, che spinge grandi nomi dell'industria nazionale come la Fiat a trascurare l'Italia per cercare forse la salvezza in America. Berlusconi e chi ha creduto nella sua presunta rivoluzione, a partire dal nostro capitalismo, misurano oggi nel voto della Camera e nello spread dei titoli di Stato il fallimento di un progetto e di una stagione politica durata troppo a lungo ♦

Intervista a Piero Alberto Capotosti

«Questo bipolarismo forzoso produce solo ingovernabilità»

Parla l'ex presidente della Corte costituzionale
«Siamo davanti alla crisi di un intero sistema fondato su un surrogato del presidenzialismo»

FRANCESCO CUNDARI

ROMA

Questa non è una semplice crisi di governo». Ne è convinto Piero Alberto Capotosti, presidente emerito della Corte costituzionale. «Quella che abbiamo di fronte - afferma - è la crisi di un sistema politico-istituzionale, la cosiddetta Seconda Repubblica, imperniato sul tentativo di modificare il sistema istituzionale attraverso il cambiamento della legge elettorale. Si è ritenuto cioè che si potesse cambiare la nostra forma di governo parlamentare semplicemente passando da una legge elettorale proporzionale a sistemi con un impianto maggioritario, allo scopo di rafforzare il ruolo del presidente del Consiglio ed eliminare la possibilità che i governi si formassero in parlamento».

Cosa c'è che non va in questa scelta?
«Il problema è che in questo modo si è cercato di costituire governi che avessero, per così dire, una legittimazione diretta da parte del popolo, ma attraverso un surrogato dell'elezione diretta del capo del governo. Non abbiamo realizzato cioè un sistema presidenziale vero e proprio, né un sistema semipresidenziale alla francese, perché per questo sarebbe stata necessaria una profonda modifica della Costituzione, e i partiti non avevano la forza né forse la volontà per realizzarla. Quindi hanno scelto la scorciatoia della modifica del sistema

Chi è

Piero Alberto Capotosti
Presidente emerito Consulta



La via d'uscita

Penso sarà indispensabile una nuova legge elettorale più conforme al nostro impianto costituzionale parlamentare

elettorale e di un surrogato dell'elezione diretta».

Perché parla di «surrogato»?

«Perché l'idea che i cittadini alle ultime elezioni abbiano votato per Veltroni o per Berlusconi, e prima per Prodi o per Berlusconi, è un'alterazione della verità, che è stata adottata prima dalla prassi di inserire il nome del leader nel simbolo sulla scheda elettorale, e poi dalla legge Calderoli che ha previsto la figura del capo della coalizione. Questo è l'intoppo, che crea una situazione

difficile da governare, perché non si capisce più nemmeno in che sistema siamo. Nel sistema parlamentare previsto dalla nostra Costituzione i governi si formano in parlamento, non nelle urne. Naturalmente si può legittimamente decidere di cambiare la Costituzione per andare verso un sistema presidenziale o semipresidenziale, ma formalmente instaurato come tale, dunque fortemente equilibrato dai poteri delle camere, mentre oggi il parlamento è stato del tutto svuotato di poteri decisionali».

Eppure si dice spesso il contrario, che il problema del Paese è la «governabilità», che la causa è la debolezza del premier e dell'esecutivo...

«Questo è quello che si dice, ma se pensiamo al contingentamento dei tempi adottato in misura massiccia, al grande ricorso alla decretazione d'urgenza e alla delegazione legislativa, alla prassi dei maxi emendamenti presentati all'ultimo minuto con la questione di fiducia, tutto questo ci dice che ormai il parlamento ha un ruolo puramente ratificatorio».

Ciò nonostante, ci troviamo con un governo che manifestamente non è più in grado di governare...

«Bisogna prendere atto che il sistema non regge. Da un anno il governo ottiene la fiducia in parlamento, ma dal giorno dopo non ha la forza di andare avanti. Questo deriva anche dalla natura del nostro bipolarismo, che non risponde come nei paesi anglosassoni alla realtà politico-sociale del Paese. È un bipolarismo forzoso che costringe le coalizioni ad assemblare di tutto, alla ricerca del voto in più che può dare la maggioranza, ma che dal giorno dopo le elezioni presenta il conto, perché quei gruppi costretti a coalizzarsi dal meccanismo elettorale tornano immediatamente a frantumarsi, e così vediamo la proliferazione in parlamento dei vari “responsabili”».

Come se ne esce?

«Questa crisi credo che debba farci riflettere molto. Penso sarà indispensabile una riforma elettorale più conforme alla nostra carta costituzionale, a meno che non si voglia, legittimamente, cambiare la Costituzione stessa. Purché sia chiaro che la legge elettorale segue la forma di governo e non viceversa» ♦